

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Raffele Olivieri

Nobilissima visione



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.
Copyright © 2012 Raffaele Olivieri

Immagine di copertina: "Right to Hope" © 2011 Katerina Lomonosov; website www.lomonosov.co.il

Il ritratto pubblicato nella biografia di Raffaele Olivieri è © 2008 Alexa Cesaroni, da foto di Giorgio Bettoni

La copertina dell'album *Solitaire* pubblicata nella biografia di Raffaele Olivieri è © Simpaty Record's Publishing: TRJ Records
Si ringrazia la TRJ Records, e in particolare Roberto Tiranti, per la gentile concessione.

Si ringraziano Walter Serra, Guido Bulla, Lorenza Frascio, Marina Cherubini, Lucia Cristina Baldo.

Per la presente edizione,
© 2012 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it
ISBN 978-88-6276-081-2

www.edizionidellavigna.it

Nobilissima visione

*Là in fondo,
dove scivolano calmi i violoncelli
e si confondono i silenzi, le passate
civiltà e le geometrie,
laggiù si placano i crescendi
i malefici e le disarmonie*

*Largo quel mare in cui le navi
in cerca d'alberi e di terre cinerine
altre acque affannano a quel cielo
d'aprile così immoto*

Andante moderato

Ho sempre avuto l'impressione che la mia vita sia iniziata in quell'anno.

Viaggiavo per mare quando, a causa di una tempesta, la mia nave fece naufragio.

Fui catapultato su un'isola pietrosa. Correva l'anno 2030, uno dei primi della nuova era.

Evidentemente nell'urto avevo battuto la testa, per cui della mia vita di prima non ricordavo nulla.

Sul principio l'ospitalità del luogo mi fece credere di essere giunto ai confini delle terre abitate, ma in seguito notai la presenza di una vegetazione tipicamente mediterranea.

Sai bene la mia predilezione per i luoghi solitari, e quello sembrava proprio il regno del silenzio. Il cielo era nitido, di un azzurro innaturale.

Ma c'era dell'altro. Sul mare si spandevano chiazze di petrolio, fanghiglie erano salite in superficie. Dal cielo piovevano uccelli morti; capodogli se ne stavano spiaggiati con sacchetti di plastica in bocca.

In rada si intravedeva il relitto di una nave semi-sommersa e all'altro capo del golfo, ai piedi di uno sperone di roccia, si adagiava un paese bianchissimo.

Parlavano poco, gli abitanti. Nel vedermi passare scappavano via come gatti. Se qualcuno si lasciava avvicinare, teneva segreto il nome dell'isola. Ebbi sempre il sospetto che non volessero farsi rintracciare dal resto del mondo. A fatica venni a sapere che poco tempo prima grandi rivolgimenti della crosta terrestre avevano provocato terremoti e maremoti non ancora cessati del tutto.

Tu dirai che ciò che non uccide fortifica, ma io da quella scampata morte non uscivo fortificato affatto. Mi sentivo un cieco senza radici, con un grande buio alle spalle.

La circostanza aveva comunque i suoi vantaggi. All'isola, non avendo una casa, mi trovavo nella singolare condizione di chi si sente cittadino del mondo. Avendo scordato quasi tutto, tutto mi appariva nuovo, fresco, e anche le cose di ogni giorno mi apparivano insolite.

Avevo preso alloggio presso una casa piccola e fatiscente a poca distanza dal mare.

La casa era stata una locanda. Ora la padrona offriva ospitalità a chi poteva ricambiare con servizi domestici, prestazioni, frutti della pesca.

Si viveva alla giornata, da quelle parti. Il crollo delle economie globali aveva segnato il ritorno alle esigenze primarie. La tecnologia, che si era diffusa sul pianeta prima del grande cataclisma, qui non aveva mai preso piede, a eccezione di qualche pannello solare. Vecchi e ormai poco produttivi, i pannelli restavano abbarbicati ai tetti delle case, utilizzati a basso consumo. Li vedevo avvampare nel sole di mezzogiorno, di notte scintillare alla luce della luna. Poiché il denaro scarseggiava, si stava gradualmente tornando al baratto. Quasi ogni giorno vedevo arrivare contadine che vuotavano sul tavolo gerle cariche di frutta per poi ripartire con polli e uova. Non so in che modo ricambiassero gli altri ospiti. Io, pur non avendo inclinazione per alcuna attività lavorativa, mi offrii di occuparmi dell'orto e del giardino, dove facevo più il dilettevole che l'utile; in effetti non era un vero e proprio giardino, ma una spianata popolata di gatti: era stato il piccolo parco della villa accanto di cui era rimasto ben poco (una palma, un *eucalyptus*, una cascatella di *bouganville*, un paio di aiuole).

Avevo poco meno di trent'anni, all'epoca, e la mia naturale introversione si era radicata ancora di più. Grandi idee mi giravano in testa, convinzioni in apparenza solidissime che si sarebbero presto sgretolate.

Conduceva la casa un'energica signora dalla treccia lunga e dall'età indefinibile che si occupava della cuci-

na e di un piccolo allevamento di polli. Le stanze avevano l'intonaco scrostato ma erano ben tenute; il vitto era semplice, ma buono. Dopo i primi tempi in cui si era premurata di studiarmi con attenzione, la locandiera aveva preso l'abitudine di guardarmi ironicamente, di sottocchi.



Io, tutto preso dalle mie fantasticherie, ci facevo poco caso, così come scarsa attenzione riservavo agli unici ospiti, una distinta signora dagli occhi di bambola e un pittore alquanto bizzarro: figure sfocate con cui non intrattenni mai il minimo rapporto.

Trascorrevo le giornate all'insegna di un'indolenza un po' svagata.

Da un lato sceglievo la solitudine quasi per istinto naturale; dall'altro sentivo che lontano dagli altri la mia vita era piatta, senza colore. Non avevo nessuno da amare, non mi sentivo nessuno. Nel guardarmi allo specchio non mi riconoscevo, tanto più che non sapevo chi ero stato prima. Mi pareva che i miei pensieri fossero di qualcun altro, che la mia vita non mi appartenesse.

Scarsa era la mia confidenza con gli abitanti del posto; gente chiusa, come ti dicevo, sigillata in ostinati silenzi. I più se ne stavano rintanati nell'interno. Se camminavi per le vie non vedevi nessuno, ma occhi ti osservavano dietro le tende. Scarsi i cartelli sulle strade: si dava per scontato che le vie di comunicazione fossero fatte solo per quelli del posto. La gente viveva di poche cose, con i bisogni ridotti all'essenziale. Asciugare, essiccare: questo era il loro motto. Come il sole che brucia, come la vita che scava, che rosicchia giorni.

Pochi vivevano sul mare, nonostante ci si potesse sfamare con la pesca. Il mare aveva sempre costituito un'insidia, un fianco esposto ai predatori. Di tanto in

tanto attraccava qualche imbarcazione di passaggio, subito avvistata dalle torri di guardia. Sbarcava gente, ma non riusciva ad ambientarsi. «Da una terra così non si cava niente,» dicevano, e ripartivano in fretta. Ne venivano altri che avevano perduto la casa, il lavoro, la famiglia, e alla fine dicevano tutti la stessa cosa. Appresi che i continenti erano sprofondati quasi del tutto; si erano salvate solo alcune isole scarsamente popolate.

La cosa mi lasciò sconcertato, ma mi consolai ben presto pensando che, tutto sommato, dov'ero mi trovavo discretamente. Malgrado i disastri scansati, vivevo animato da buone speranze.

Il paesaggio nell'isola non era niente male, ma del paesaggio e delle case, data la mia età, poco mi importava. Avrei voluto conoscere una ragazza, ma la maggior parte di loro era andata a cercar lavoro nel continente. Io guardavo le poche rimaste, ma a causa della mia timidezza mi sembravano irraggiungibili. Avevano vesti semplici, e si adornavano di conchiglie.

Adagio cantabile

Una notte d'inverno sognai un violino. Per la precisione non fu la sagoma di quello strumento ad apparirmi in sogno. Nessuna cassa armonica, nessuna tastiera d'ebano attirò la mia attenzione, ma solo la musica più sublime che avessi mai udito. Una melodia lenta, un adagio difficile da eseguire, altrettanto da ricordare. La sua particolarità era quella di ricominciare sempre da capo, senza mai concludere. Era un'aria senza finale.

Fu come un fulmine a ciel sereno. Rimasi molto colpito. Il suono era caldo e struggente, intriso di quella malinconia zingara che accomuna da sempre tutti i violini.

La musica apre spazi. Anche quando si stringe nei vicoli lascia sempre intravedere la luce. È come un paesaggio di collina che crea ogni volta piani diversi, e quella musica era davvero così. La cosa più straordinaria era che, pur in assenza dell'armonia, si avvertiva una certa risonanza sinfonica: sembrava di indovinare al di sotto della melodia un tappeto d'archi. Non faceva pensare a cose di questa terra: originalissima, non appartenente a nessuno stile, a nessuna datazione possibile.

Tu mi insegni che spesso i sogni prendono spunti dai ricordi più recenti: un gesto, una frase, anche solo una parola.

Quella notte non andò così: a parte i miei lontani studi di conservatorio, unico ricordo della mia vita di prima, con la musica non avevo più avuto niente a che fare.

Che fosse solo il frutto della mia fervida immaginazione?

Una cosa era strana: in quel sogno non c'era traccia di spartiti, note, concerti e tutto quel corteo di cose che comunemente associamo alla musica. Ero entrato in contatto con la quintessenza, con lo spirito stesso del violino.

Era una voce che veniva da molto lontano; paesi sconosciuti, fluttuanti panorami di sogno.

Il risveglio mi lasciò malconcio, come se mi avessero picchiato. Mi rinfrescai al lavabo, scesi le scale e mi trovai in strada. Dalla piccola altura il borgo risplendeva di una calma eterna, quasi soprannaturale: un pugno di case addossate l'una all'altra, muretti, labirinti di vicoli.

Le terrazze biancheggiavano di panni stesi e la luce pioveva a diretto nella piazza, quasi a strappi. Tra gli ulivi irruviditi pezzi sbrecciati di muro, orecchie di cactus.

Presi verso il mare. La scogliera aveva creste come guglie di cattedrali. Gridi di gabbiani, rumore cadenzato di onde.

Bighellonai un po' fra gli scogli, poi mi diressi verso la spiaggia, un piccolo arenile sovrastato da rocce e rovi.



Camminavo adagio. L'acqua era particolarmente tersa, tanto da lasciar intravedere la sagoma del relitto sommerso.

Era tutto molto lento, calmo allo sfinimento. Sulla spiaggia vidi uno scafo rovesciato, circondato da piccole onde.

Pensavo che non mi importava niente di ricordare chi ero stato prima. Prima o poi avrei imparato a conoscermi. Cambiano i nomi, i luoghi, le epoche, ma noi restiamo sempre gli stessi.

A un tratto, coperto per metà dalla sabbia, vidi spuntare qualcosa di scuro, sembrava un ramo. Mi avvicinai. Ecco l'inconfondibile eleganza del riccio. Ecco il manico d'acero.

Un violino. Lo sollevai. Emerse dalla sabbia una splendida cassa armonica. Un tuffo al cuore mi prese, per l'emozione mi sedetti sopra un masso.

Gli tolsi delicatamente la sabbia dall'interno della cassa. Presi a esaminarlo con attenzione, incredulo. Era ammaccato, impregnato d'acqua; macchie di sale si erano depositate sulla mentoniera e sul riccio, tuttavia malgrado le pessime condizioni sembrava un esemplare da concerto: la lavorazione era perfetta, i materiali pregevoli.

Chi poteva aver costruito un violino così straordinario? E perché se ne stava gettato su una spiaggia?

Sapevo dell'esistenza dei sogni premonitori, pare che si verificano nelle ventiquattr'ore precedenti. In effetti non erano passate più di dieci ore da quando avevo sognato la bellissima melodia.

Continuai a esaminare lo strumento. Una strana vibrazione proveniva da quel legno, quasi una voce che volesse parlarmi. I miei occhi furono colti da una grande stanchezza, e fu così che sprofondai in una specie di torpore.



Vidi dapprima un'enorme stanza. Sembrava un locale industriale riattato nei cui angoli erano posizionate quattro campane di legno. Passava un addetto, sollevava le campane, all'interno di ciascuna c'era un metronomo. Poi caricava metodicamente le molle, li regolava tutti alla stessa velocità. Adagio 60. Manichini meccanici uscivano da dietro le tende e andavano a disporsi ai quattro angoli della stanza imbracciando il proprio strumento. Due violini, una viola e un violoncello.

Nel giro di poco il quartetto d'archi ebbe inizio. La musica era lenta e ripetitiva. Il ticchettio dei quattro metronomi dava all'insieme un che di meccanico che strideva col languore orientaleggiante del tutto.

Un grande languore mi pervase. Osservavo quei metronomi come ipnotizzato.

Il tempo. Il tempo della musica si sfilaccia, diventa immateriale e ci avvicina all'eterno; è prezioso e allunga la vita, bisogna proteggerlo sotto una campana di legno.



Avevo dimenticato quasi tutto, ma quegli archi mi ricordavano qualcosa. Il conservatorio, certo, gli anni del conservatorio. C'eri anche tu. Ogni mercoledì e venerdì sempre la stessa scena: «Terzo violino di fila ancora fuori tempo!» tuonava dal podio il direttore d'orchestra con l'indice puntato su di me. «Ripetiamo prego. Battuta centoquindici.»

Quel vizio di sbagliare gli attacchi era sempre stata una mia prerogativa, un difetto cronico che malgrado la discreta espressività faceva di me la croce di tutti i miei insegnanti. A volte entravo con un leggerissimo anticipo rispetto alla partitura, altre in ritardo. Sembrava non ci fosse una regola, o forse esisteva una regola sregolata come me che me la portavo addosso. Seguivo un andamento del tutto personale, variabilissimo a seconda delle oscillazioni dell'umore: una leggera esitazione prima di una nota, un indugio sul suo prolungamento o sulla pausa quasi per assaporarla meglio, per darle quell'improvvisa pensosità che la rende così caratteristica.

Tu dalla postazione dei contrabbassi scrollavi la testa per dirmi che non era importante, ma il guaio era che non appena il direttore, dopo vari tentativi, riusciva a farmi andare al passo con gli altri, ecco che improvvisamente il mio suono cambiava, perdeva ogni incanto, e quella rotondità calda e flautata si trasformava di colpo in un cigolio inquietante.

Un giorno il maestro di violino mi prese in disparte. «Ti viene sempre di eseguire un po' *rubato*. Sai cosa dovresti fare? Insistere, insistere. Sono convinto che un

giorno o l'altro diventerai sicuramente un grande solista, e allora potrai farti scrivere delle musiche in esclusiva, per violino solo.»

Ma la mia particolarità era che questa sfasatura rispetto ai tempi non riguardava la musica soltanto. Tutta la mia vita era condizionata da questa piccola anomalia, lo sai bene: quando venivo a scuola ero sempre troppo in ritardo o troppo in anticipo; entravo nell'aula ansimante per la paura di incontrare lo sguardo dell'insegnante, oppure ritto in piedi davanti al cancello in attesa della campanella, come un piantone in turno di guardia. Qualche anno dopo, quando per andare in conservatorio cominciai a servirmi della ferrovia locale, mi si vedeva entrare in stazione con la massima calma, col passo svagato di uno che si trova in viaggio di piacere, oppure al contrario tutto trafelato, cravatta allentata e camicia fuori dai calzoni, tanto che il capostazione, che ormai mi conosceva bene, mi diceva sempre: «Ehi, tu, quand'è che ti compri un orologio?»

Un orologio per la verità ce l'avevo, di acciaio e di sobria fattura, ma mi dimenticavo volutamente di caricarlo. L'uso che ne facevo era puramente estetico: mi perdevo ad ammirarne le linee sottili, la finezza delle cifre, le lancette cesellate che formavano angoli per me incomprensibili.

Gli orologi se li sono inventati gli uomini per illudersi di controllare il conto alla rovescia, per esorcizzare la paura della morte, ma alla fine sono diventati una fabbrica di frenesia. Ecco perché le lancette sono a punta, pugnali che trafiggono. Bisognerebbe renderli innocui, infilarli come farfalle e metterli sotto vetro.

La mia avversione per i diabolici congegni si vedeva anche con le ragazze. Sbagliavo i tempi, tu me lo dicevi sempre: o partivo all'attacco appena conosciute (tanto che quelle, credendomi nel migliore dei casi un appiccicoso e nel peggiore un maniaco, se la davano a gambe),

oppure le frequentavo per settimane, le lusingavo per mesi senza mai decidermi a sfiorarle con un dito, ad avvicinarle per un bacio, come se si trattasse di creature di puro spirito. La vicenda terminava col fatto che puntualmente si allontanavano e, anche quando mi decidevo in extremis a fare qualche *avance*, era sempre troppo tardi: avevano già preso il volo.

Anche rispetto a quegli anni mi sentivo fuori epoca: in certi momenti, quando riflettevo con calma sul destino delle cose, sentivo di appartenere a un'età perduta per sempre, in cui si girava a piedi o a cavallo, si usciva per la passeggiata in piazza dove si incontravano gli amici, ci si sedeva sotto i pergolati, si rideva fino alle lacrime.

Quando invece mi affacciavo alla finestra del conservatorio vedevo un affollamento imprecisato, una massa nubiforme e contratta che si spostava secondo regole per me indecifrabili. Nulla a che fare con la matematica profonda che sentivo dentro. Mi rifugiavo allora nel mio violino da cui uscivano suoni caldi e modulati, me ne stavo avvinghiato per ore a quel piccolo animale di legno e mi riusciva di domarlo piuttosto bene, di ingrandirlo mentalmente fino a farlo cantare come un violoncello.



Sai bene come sono fatto. Ho sempre sofferto di un vago struggimento per le cose perdute, qualcosa di simile alle nebbioline autunnali che salgono dai fossi. Assomiglia alla nostalgia precoce: quando mi si presentano momenti di felicità penso che siano solo frammenti luccicanti di uno specchio rotto, e che non torneranno più.

La stessa cosa avvenne con il violino: già dall'epoca del conservatorio sentivo che l'avrei appeso al chiodo con la più banale delle scuse: mancanza di tempo.

Il tempo. Il tempo è la risorsa più preziosa. Tempo che non passa mai. Tempo che passa troppo in fretta. Tempo da dimenticare. Tempo da segnare sul calendario. Gustarsi l'attimo sorvegliandolo lentamente, centellinandolo. Il tempo è anche tempo del rito, della stagionatura, spazio necessario per far bene le cose. Prendersi tempo. Prendersi cura.

Quando sarò vecchio e per il mio compleanno riceverò un regalo qualsiasi, un maglione, una pipa, un libro o qualcosa del genere, risponderò che avrei preferito mi si regalasse un po' di tempo, anche solo mezza giornata, un'ora in più. Il tempo è l'unica medicina che lava le nostre colpe. La vecchiaia sfilaccia i giorni, la sabbia smetterà di cadere nella clessidra. Tempo che si assottiglia, che diventa sempre più raro. Che deve essere rallentato. Non a caso gli *evergreen* sono quasi tutti lenti, lenti come larve, come l'onda che scava la conchiglia. La stessa lentezza del vento che leviga la roccia, la stessa malinconia che la musica tiene nascosta sotto la sabbia.



Nulla si crea, nulla si distrugge. Una musica nuova non inventa nulla. Una musica nuova smuove correnti che preesistevano nell'ascoltatore e che attendevano solo di essere sollecitate. È come quando ci si innamora: si ha l'impressione di ritrovare qualcosa di conosciuto da sempre.

E poi le immagini. Ognuno di noi ne ha una diversa, tutte simili tra loro, tutte diverse nei particolari. La musica è l'essenza che le congiunge. Un adagio dalle note lunghe a qualcuno evoca un mare, a un altro un prato, a un altro ancora un deserto. Una cantata può far vedere un coro d'anime in una cattedrale oppure fanciulle che camminano lungo il fiume, gli abiti lunghi inzuppati fino alla caviglia. Una sola è la prescelta, colei che

ti fissa con lo sguardo più intenso, sguardo che trapassa il tempo, lo spazio, che riassume in sé tutto il formicolare di vite nascoste del contrappunto, le geometrie di Bach, le possessioni di Berlioz, gli spiritualismi di Hindemith, le incandescenze di Beethoven.

Occhi, spazi dilatati, orizzonti. Paradisi di suprema bellezza. Suoni che parlano di città mai viste, eppure sepolte da sempre al fondo di noi. La musica è una lingua materna che parla di nostalgia, di cose perdute. Il silenzio della musica non è come il silenzio degli uomini: è pausa, respiro, spazio in procinto di aprirsi. La vecchiaia è il furto del tempo. La musica è un ponte con l'invisibile.



Non c'era anima viva, il silenzio era rotto soltanto da qualche grido di gabbiano. Tenevo sempre stretto il violino. Mi guardai intorno e decisi di tornare in camera per metterlo al sicuro.

Quando entrai nella locanda la padrona mi squadrò sospettosa, stupita nel vedermi con lo strumento in mano.

«E quello dove lo hai preso?»

«Mi è stato regalato,» risposi.

Lei rimase in silenzio, pensosa.

«Regalato? Non sapevo che ci fossero persone che regalano violini, qui all'isola. A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che non te l'abbia dato il vecchio liutaio. Ma non credo proprio: è troppo tirchio, quello.»

«Liutaio? Quale liutaio?»

«Quello che vive dall'altra parte dell'isola. È un tipo piuttosto strano. Un tempo era famoso. Venivano da ogni parte del continente per affidargli dei lavori.»

«E ora?»

«Non credo che costruisca più violini e mandole. È vecchio e malandato. Forse è morto. Sono anni che non lo si vede in giro.»

Presi congedo e salii in camera. Posai il violino sul letto.

Ora che lo avevo ripulito dalla sabbia sembrava ancor più bello.

Misurai lo spessore dei bordi delle *effe*: la quantità di legno della tavola armonica era ottimale; esaminai la bombatura della cassa premendola con due dita per saggiarne la resistenza. Era perfetta. La cassa purtroppo aveva ricevuto degli urti e dei graffi, così anche il manico.

Aver saputo della presenza di quel vecchio sull'isola era un'altra strana coincidenza. Proprio di un liutaio avevo bisogno. Dovevo assolutamente scoprire dove abitava. Di chiederlo alla locandiera non mi andava. Avrei dovuto prendere informazioni. Scesi in strada e mi diressi verso l'osteria.

Andantino quasi giocoso

In un piccolo slargo alcuni ragazzini giocavano con un filo arrugginito e una palla di stracci. Nel vedermi con l'Ipod che avevo miracolosamente salvato durante il naufragio uno mi si avvicinò e mi chiese: «Che cos'è quella strana cosa che hai all'orecchio? Perché quell'ovatta nera col filo?»

Glielo mostrai e mi addentrai nel borgo. Case bianche con vecchi pannelli solari sul tetto facevano ala al mio passaggio. Raggiunsi l'osteria, incuneata all'angolo di due strade. Entrai. L'atrio era modesto. Un po' di sporcizia per terra, una bicicletta appoggiata a una parete. La sala era impregnata di alcol e di sudore. Avventori buttavano carte sul tavolo, sommersi dal fumo. Alle pareti erano appesi quadri stinti, reti da pesca. Una ragazzetta girava fra i tavoli. Indossava una tunica con disegni di anfore greche; aveva occhi neri, bellissimi. In un angolo un ubriaco blaterava qualcosa di incomprendibile.

Nell'entrare tutti ammutolirono. Cercai di avere l'aria più disinvolta possibile e mi misi a sedere all'estremità del tavolo lungo. Mi si avvicinò l'oste in persona, ordinai del vino. Dopo qualche minuto tornò con un vassoio.

«Conosci per caso il liutaio che sta qui all'isola?» gli chiesi.

«Intendi quello che costruisce le mandole?»

«Precisamente. Quello.»

«Una volta stava alla pieve vecchia, dall'altra parte dell'isola, di fronte allo scoglio dell'Eremita.»

«Quanto ci vuole per arrivarci?»

«È a poche miglia da qui. Alla fine della mulattiera. Sta' attento, è un deserto strano, quello, è facile perdersi.»

L'uomo parlava con voce rauca, scostante, senza apparente curiosità. Posò il vassoio sul tavolo e se ne tornò a giocare a carte con gli altri.

Sorseggiai il vino guardandomi intorno e fingendo disinvoltura. Così, a stomaco vuoto, non andava giù. Chiamai la ragazzetta e mi feci portare un uovo sodo che avevo visto posato sul bancone. Ora il vino scendeva, e sembrava pure buono.

Gli avventori erano gente scura di pelle e di carattere, per lo più pastori. Rughe profonde, pelli prosciugate dal vento e dal salmastro. Una volta compreso il motivo di quella mia strana visita avevano ripreso le loro occupazioni come se nulla fosse.

Io, che cercavo di isolarmi dal trambusto della sala, dovevo avere un'aria molto assente. Le voci mi giungevano ovattate, distanti. Pensavo alla musica, ero un'isola nell'isola.

Uscii dal locale dopo un tempo indefinito. Dal vecchio ci sarei andato la mattina dopo. Non c'era nessuna fretta.



Quando fui in strada era mezzogiorno passato. Tutto procedeva secondo ritmi antichi, cadenzati, come in un antico madrigale. Mi incamminai verso la locanda. Si avvicinava l'ora di pranzo, ma non avevo appetito.

Sedetti al mio tavolo di malavoglia. Accettai solo minestra di carote e un po' di verdura cotta. La locandiera mi guardò con sospetto, preoccupata.

Da un po' di tempo mostrava per me una strana sollecitudine, attenzioni che non capivo quanto fossero materne e quanto seduttive. A tratti mi scrutava da sotto in su, come se volesse alludere a qualche segreta intesa. Una sera si mostrò visibilmente preoccupata per la mia magrezza: «Mangi poco ultimamente. Non hai voluto la pietanza neanche oggi. Non ti senti bene?»

Quella donna era troppo priva di raffinatezza per potermi piacere; inoltre le sue domande mi infastidivano non poco. Nonostante questo le sue attenzioni non mi lasciavano del tutto indifferente: è sempre piacevole sentirsi al centro dell'interesse di qualcuno.

«Sto benissimo, grazie.»

«Sei sempre stato così magro?»

«Sempre,» risposi di malavoglia.

Il pittore e la signora dagli occhi di bambola mi fissavano dai rispettivi tavoli, cosa che mi infastidiva più delle domande.

Terminai in fretta il mio pasto e me ne salii in camera.

Sorrisi pensando che il giorno dopo sarei andato a trovare il liutaio. Con una riserva, però: prima di affidargli uno strumento simile avrei preferito conoscerlo di persona.

Sprofondai in un sonno ristoratore, privo di sogni.



Sospensione dell'azione. Solo di questo io avevo bisogno. Che cosa sarebbe una giornata intera senza il riposo? Una musica senza le pause? Un discorso senza né capo né coda, uno sproloquio senza respiro.

Il silenzio è il respiro.

Il respiro è la spina dorsale della musica, il Nulla intorno a cui si costruiscono scale, quadri, architetture polifoniche.

È il silenzio, lo spazio fra le note che crea la musica perfetta.



La mattina dopo mi alzai di buon'ora. Il sole non era caldo, ma rasserenante. Il cielo era limpido, di un azzurro che non avevo mai visto.

Feci colazione con la massima calma e scesi in strada. Oltrepassato il borgo, mi diressi verso la parte opposta dell'isola.

Case di tufo e torri bianche costeggiavano le vie, grandi terrazze si aprivano a ogni lato, vaste come speranze.

Ogni due passi incontravo scale in pietra. Vecchie ossute vestite di nero mi scrutavano come civette. Una di loro, forse la capotribù, portava una strana coda a forma di treccia d'aglio.

Donne più giovani sciacquavano i panni all'antico lavatoio; seduto su uno scranno un vecchio intonava lamentose nenie; fanciulli gli battevano le mani attorno, come per tenere in vita un moribondo.

Superata quella casa, la strada diventava un viottolo costeggiato di papaveri. Attraversai una terra arida, rossa, ricoperta di fenditure; bassi arbusti, muriccioli a secco e grossi cactus.

Un gigantesco ulivo dominava l'ansa di un fiume. Incominciò una piana assolata con macchie di giallo bruciato, poi un deserto pietroso.

Tutto era ispido, aspro. Qua e là gigli selvatici, rovine preistoriche. Ovunque rovi spinosi, rocce scavate dal vento, e sullo sfondo la riga azzurra del mare.

Ogni deserto è un paesaggio esplosivo, sterminato e violento. Io lo guardavo e lo dividevo in due parti esatte: una di sole, l'altra di solitudine.

Ecco di fronte a me il grande affresco delle storture umane. Sofferenze, contrasti, spaccature profonde, una grande frammentata sinfonia costellata di stridori, vacillanti equilibri, dietro cui la natura faceva sentire comunque la sua presenza. Non sono forse musica e natura due grandi sistemi unificatori che moderano le asprezze, conciliano le dissonanze, ristabiliscono equilibri tonali dove non esistono che dissidi?

Andante misterioso con crescendo drammatico

Soffiava vento forte. Lunghe onde si formavano sull'erba, quasi a prolungamento del mare.

Oltrepassato un cantiere abbandonato mi trovai di fronte a un terreno incolto in cui crescevano agavi e gigli selvatici. Al centro sorgeva un'antica pieve sconscacrata. Fiori bianchi di campo si allargavano a chiazze come lana di pecora. Mi venne in mente *Richiami d'autunno*, un brano per coro di Renzo Bertoldo: sapore atavico d'isola, che recava in sé tutta la religiosità naturale della terra. Perlustrai il retro dell'edificio, uno spiazzo piuttosto squallido, con un palchetto coperto da una tettoia.

La costruzione era piuttosto bassa. A giudicare dal portale, sormontato da un architrave di pietra grezza incisa, risaliva presumibilmente all'VIII-IX secolo. Mi avvicinai all'ingresso. Bassorilievi corrosi dalle intemperie raffiguravano ostensori e motivi arborei. Sulla facciata le tombe scolpite dei monaci dormivano con le mani giunte sul petto.

Il campanile, probabilmente costruito in epoca successiva, era semidiroccato. Una gran pace regnava intorno. Agavi erano cresciute ovunque, la luce era tersa e delineava ogni dettaglio.

Bussai per tre volte alla porta. Nessuno mi rispose. La porta di rovere era faticosa da scostare, pesantissima. Spinsi i battenti. Un silenzio assoluto intorno. L'atmosfera era raccolta, quasi sacrale. Il soffitto era sostenuto da pesanti travature di legno. Affreschi sbiaditi comparivano qua e là nella penombra, a macchie. Pareti scrostate ovunque, vetri crepati, coperti di polvere. In un angolo due lugubri aquile nere sorreggevano due enormi ceri. Odore d'incenso e melodie gregoriane sembravano aleggiare ancora fra le navate.

All'interno della pieve era stato ricavato un vasto la-

boratorio di liuteria. L'antico altare era stato adibito a banco di lavoro, l'abside a deposito dei legnami. Ovunque sgorbie, coltelli, rasiere, pialle, scalpelli e lime; abbozzi di viole e violini in lavorazione pendevano da lunghe corde, appesi come impiccati.



Comparve un vecchio con accanto un gatto bianco. Procedevano insieme. A un passo dell'uno corrispondeva un passo felpato dell'altro.

Il vecchio aveva lo stesso viso del gatto, il gatto lo stesso viso del vecchio.

Avevano entrambi occhi a fessura e labbra da cinici, sottili. Il gatto aveva una pelliccia folta e setosa, il vecchio sembrava portarsi addosso tutta la stanchezza del mondo. Il primo era elegantissimo, il secondo infagottato in pantaloni orribili e in una tunica lacera.

Un monaco, ecco cosa ricordava quel vecchio. Aveva l'aspetto di un frate piuttosto ambiguo: occhi di un verde putrido, vasta chierica sulla nuca, folte sopracciglia da arcidiavolo.

Mi fissò senza alcun interesse, come se la mia presenza là dentro non lo riguardasse affatto, e continuò indisturbato nelle sue faccende. Io lo studiavo imbarazzato e timoroso. Il gatto girava largo per la stanza, come una pantera bianca. Il vecchio incollava un manico; il gatto si arrampicò sul tavolo da lavoro, girò intorno alla morsa, poi, dopo aver arraffato alcune corde di violino, cominciò a portarsele in giro.

Il vecchio s'infuriò, lo prese per la collottola e lo lanciò fuori dalla porta.

«Questo gatto mi sta sempre addosso. La sera me lo trovo persino nel letto. Più lo scaccio via e più lui ritorna, come un cane.»

Io, distratto, mi guardavo intorno, e tacevo.

«Che cosa sei venuto a fare qui dentro, ragazzo?» mi chiese il vecchio, brusco. Aveva una voce roca, velata.

Lo guardai un po' intimidito. Il gatto, scacciato dalla porta, era rientrato e sedeva ai piedi del padrone, succube.

«Ho saputo che qui vive un liutaio.»

«Hai bisogno di un violino? viola? violoncello?» Mi scrutava con occhi sospettosi.

«Niente di tutto questo.»

«E perché diavolo cerchi un liutaio, allora?» Sembrava piuttosto irritato. «Hai bisogno di una riparazione?»

A quel punto mi sentii scoperto, come se mi avesse letto nel pensiero. Subito sviai: «Mi piacciono i laboratori di liuteria.»

Il vecchio si toccò la barba, mi guardò con aria sorniona e riprese a fare le sue cose.

«Ti piacciono questi laboratori? Con tutto quest'odore di colla e di resine? Con questo disordine dappertutto?»

«Certamente,» risposi fingendo entusiasmo.

«Tu hai qualcosa che non mi convince, ragazzo,» disse il vecchio aggrottando le sopracciglia. «Stai cercando di intrufolarti qui dentro per imparare un mestiere? Avanti, dillo subito.»

Il sospetto era reciproco. Quell'uomo aveva un'aria un po' gaglioffa: la sua supponenza non mi convinceva affatto.

«Un mestiere?» risposi con un certo disgusto. «Un mestiere io? Per carità, non fa per me... Mi piace guardare gli altri che lavorano, piuttosto.»

Il vecchio strinse le labbra in una smorfia di disappunto. «Sei dunque venuto fin qui per prenderti gioco di me?»

«Non mi permetterei mai. Verrei qui solo per osservare e darle anche una mano se ne ha bisogno, così, senza impegno.»

L'uomo mi squadrò dalla testa ai piedi, poi disse: «Senza impegno... senza impegno... Sempre così, voi altri giovani. Vivete sul piacere immediato del *carpe diem*.

Incapaci di guardare oltre il piccolo orizzonte dell'attimo. Sacrificio è una parola che non conoscete. Vivreste con la stessa assenza di fatica con cui siete stati concepiti. Questo lavoro è una passione per cui si paga sempre un tributo pesante. Capisci perché non ho mai voluto un ragazzo di bottega, qui dentro?»

Lo comprendevo eccome, ma per quanto comprendessi, evidentemente non facevo abbastanza su e giù con la testa, per cui il vecchio mi disse con voce roca: «Vedo che mi guardi con l'aria di uno che viene dalla luna.»

Avevo notato che gli occhi verdi del vecchio diventavano grigi ogni volta che cambiava di umore.

Questo era uno di quei momenti. Ora mi guardava come un colosso d'argilla spaventato da un topolino.

Io ne approfittai per mettermi a passeggiare per il laboratorio con l'aria più disinvolta della terra, cosa che non avevo osato fare prima. Il gatto giocava in un angolo con alcuni trucioli di legno.

«Vedo che ti stai muovendo come se fossi a casa tua, ragazzo.»

«In effetti comincio a sentirmi a mio agio,» risposi.



Non era così. L'ambiente, nonostante fosse una pieve, aveva qualcosa di poco rassicurante. L'illuminazione era scarsa. Il pavimento sporco, tutto cosparso di peli bianchi.

Quel vecchio aveva qualcosa che mi affascinava, tuttavia continuava a non piacermi. Troppo protervo, troppo collerico.

Strano incontro, quello. Ora, a distanza di tempo, ti dirò che di lui mi è rimasto addosso un gusto acre e dolciastro insieme. Si stava creando fra noi un legame misterioso e per certi versi disarmonico, ostile. Non scocò mai nessuna scintilla, ma piuttosto la più particolare delle idiosincrasie: quella che avvicina.

Al ritorno feci il giro più largo, quello che seguiva la porzione di costa a me sconosciuta. Casupole bianche se ne stavano appollaiate sopra la roccia, coperte di salsedine. Grandi gabbiani mi volteggiavano sopra la testa.

Armonia del tutto. Il mio maestro di storia della musica diceva che è sorprendente come l'armonia consonante persista nel tempo. È come se, al di là delle sperimentazioni, classicismo e romanticismo appartenessero a un'eterna stagione dello spirito. Come in *Nobilissima visione* di Hindemith: musica arcaica, stilizzata, priva di contrasti.



Proseguii. Il sole si avvicinava al mezzogiorno, la luce si faceva sempre più abbagliante.

Lasciai il mare e mi diressi verso il deserto pietroso. In corrispondenza di un'altura, il fiume aveva scavato un piccolo *canyon*. Una nuvola era appollaiata sul vulcano al centro dell'isola. Le rondini garrivano con la massima *nonchalance*, come se la natura non avesse mai combinato nessun disastro, come se non fosse mai avvenuto nessun cataclisma.

Anch'io ero come loro. Mi sentivo leggero. Addentrarmi nelle soffitte della memoria non mi interessava affatto. Solo il mio nuovo violino avevo in mente, quello splendido esemplare chiuso nell'armadio che per il momento non avrei mostrato al vecchio. Affidargli uno strumento così prezioso? Se quell'uomo era una delle innu-

merevoli forme in cui Dio aveva scelto di manifestarsi, certamente era tra le più controverse. Aveva qualcosa che non mi convinceva, e pertanto nutrivo dubbi anche sulla sua bravura di liutaio.



Tornai tuttavia il giorno dopo. Non avevo intenzione di pressarlo di domande, né di questionare con lui. Lo avrei lasciato parlare, perlomeno fino a quando non avesse cercato di prendere il sopravvento.

Una vaga indolenza aleggiava nella stanza. Conversammo un po' di tutto.

«Non ha mai studiato gli strumenti ad arco?» gli chiesi.

«Non darmi del lei, ragazzo. Mi fai sentire vecchio.»

«Non credo proprio che dandoti del tu ti si diminuiscano gli anni.»

L'uomo scattò in piedi come punto da uno scorpione. «Sempre gentili, voialtri giovani. Pronti a spacciare per sincerità quella che è semplicemente arroganza. Certo che sono vecchio. E allora? Vuoi darmi dell'obsoleto? Fai pure. Ma ricordati una cosa, ragazzo: mai sottovalutare chi ha più esperienza di te. E non mettermi nella condizione di farti la predica. Odio i sermoni, i preti e tutti coloro che pretendono di avere la verità in tasca.»

Avrei voluto rispondergli che lui per primo aveva quell'aria, ma tacqui.

La porta era socchiusa e il gatto scivolò fuori come un'ombra bianca.

Il vecchio ora passeggiava nervosamente.

«Mi chiedi se mi sono mai messo a studiare gli strumenti ad arco. Avrei tanto desiderato saper suonare. L'arte è l'unica traccia del nostro passaggio sulla terra, dicono. Malauguratamente non sono adatto alla musica. Chi costruisce strumenti non può suonarli: è troppo attaccato alla materia. Sarebbe come chiedere a

un fabbricante di tabernacoli di diventare un santo. Amo la musica, ma non sempre i musicisti. Simpatici, certo, ma spesso egoisti che approfittano dell'alone *bohémien* per fare gli inaffidabili. Per loro il mondo dell'ordine e dell'armonia risiede sempre molto lontano dalla vile quotidianità: la loro camera è disordinatissima, vestono come dei *clochard*. Alcuni sanno bene di quanta fascinazione la musica può dotarli, per cui si lasciano andare a tutte le oscillazioni dell'umore: passioni, accensioni improvvise, poi più nulla. Caratteracci lunatici, per non dire rissosi; quando sono di cattivo umore sembra che tutte le potenze malefiche della terra si diano convegno sulla loro testa. Li vedi sempre combattuti tra due opposte forze. Da un lato obbediscono al rigore, al metodo, allo spartito, all'essenza matematica della musica; dall'altro sono gli abitatori del regno dell'*ad libitum*, dell'esplorazione creativa, insofferenti alle regole del vivere. Ordinatissimi e un po' balordi, spiriti erranti e grandi farfalloni, specialmente i cantanti lirici. Narcisi fino a rasentare il ridicolo. Certi tenori che lanciano acuti con la mano al petto sono il concentrato di tutta la spacconeria del piccolo borghese ottocentesco, mentre i soprani spiccano in vanità come poche altre donne al mondo. È proprio vero che l'arte è una scheggia divina che sceglie alcuni uomini a caso e si insinua nelle loro peggiori debolezze. Una di queste è il virtuosismo. Suonare bene non significa certo dar sfoggio di tecnica. Suonar bene significa controllare lo strumento comprimendone l'energia. È come guidare un bolide procedendo a passo d'uomo.»

Anche il gatto lo stava ascoltando. Quest'ultimo non aveva la parola, ma per il resto i due si somigliavano come gocce d'acqua. Alterigia da genialoidi. Con la differenza che mentre il vecchio poteva vantarsi di aver costruito ottimi violini, non si capisce di cosa potesse vantarsi il gatto.

Io li considerai due facce di una stessa medaglia, per così dire intercambiabili. Se non c'era uno, l'altro lo sostituiva.

Certe mattine, per esempio, arrivavo al laboratorio e il vecchio non era ancora rientrato dalla sua battuta di pesca.

Il gatto mi veniva incontro con lo stesso incedere del vecchio, come per farmi gli onori di casa. Quasi sempre recava in bocca una lucertola, a volte un uccellino. Ora capivo di cosa potesse vantarsi. Era un animale di razza, un persiano. Avvicinava il musetto alla mia scarpa, mi girava intorno muovendo le vibrisse, poi mi saltava in braccio, accovacciato in posizione di dominio. Più lo guardavo e meno avevo dubbi: se il popolo dei gatti avesse avuto un capotribù, lo avrebbe sicuramente scelto.

Non appena il vecchio prendeva la parola, il gatto perdeva tutta la sua alterigia, abbassava la coda e gli si acciambellava davanti con le orecchie ritte.

«Son passati di qui musicisti di tutti i tipi. Impeccabili, stralunati, logorroici, quasi muti, ma tutti con la stessa peculiarità: parlano della datazione dello strumento, della scuola di liuteria, della scorrevolezza del manico, della morbidezza delle corde. Sulla natura profonda della musica nessun accenno. Mai una parola sul suo vero segreto: le emozioni, i sentimenti. Credo sia una cosa che accomuna tra loro tutti gli artisti. Di che parlano del resto i pittori se non di tecniche e di pennelli? E i fotografi se non di obiettivi, luci e macchine fotografiche?

Dell'indicibile non si può dire nulla. L'indicibile resta chiuso in una fortezza, come i discorsi mai fatti. Del resto li capisco. Parlare della musica non è facile. La musica è una tavola bianca, uno specchio su cui ciascuno disegna le sue immaginazioni, i ricordi che si porta dietro.

Nel Settecento, a Venezia, un prete rosso pretendeva di descrivere la primavera con un concerto per violino e orchestra il cui pezzo forte era un allegro in tonalità maggiore, l'inverno con un altro concerto di cui spiccava un adagio in tonalità minore.

Ingenuità delle mode. La musica è l'unica arte che non descrive nulla, se non se stessa. Più onesto lo stesso prete quando chiamò alcuni concerti per violino *Le humane passioni*: fra queste *L'inquietudine, Il sospetto, Il piacere*.

La musica è qualcosa che vive di vita propria. A cosa pensa il compositore mentre compone se non al puro calcolo numerico? Accordi, scale, intervalli, tensioni e distensioni tonali.

Eppure è sorprendente come i numeri possano dar vita a sensazioni psichiche di tutt'altra natura.

Immagina di far ascoltare lo stesso brano a due persone diverse. La prima cercherà di stabilire il metro, il ritmo, il numero di modulazioni. L'altra vedrà davanti a sé prati, tramonti, marine. Chi dei due sarà sulla strada giusta? Entrambi. Dodici note, infinite combinazioni possibili. La musica è l'aritmetica delle emozioni, il sentimento del numero, è come danzare un'equazione. Per andare a tempo non bisogna forse contare? Bisogna contare anche per trovare gli accordi, gli intervalli, e ogni numero ha un preciso significato sentimentale: la triade perfetta trabocca di gioia, l'intervallo di terza minore attraversa tutta la gamma del dolore, dalla malinconia soffusa al dramma, dal dramma alla tragedia; la sesta maggiore è la dolcezza dell'elegia, la settima il movimento, la quinta e l'ottava il trionfo.»

Il vecchio ansimava, sudava, come animato da un fuoco sacro.

«Una volta pubblicata, la musica non appartiene più a chi l'ha scritta, ma a chi la consuma, a chi la fa sua stravolgendola a suo piacimento. Anche la Storia è ar-

tefica della musica. È la Storia a consacrare un'opera secondo lo spirito del tempo, a farla diventare la musica di tutti. Le vite dei compositori hanno poca importanza; sono più vicine al pettegolezzo che alla storia della musica.»

Il bagliore alle sue spalle gli infiammava le orecchie, gli conferiva una luce maligna. Più parlava e più le sue parole acquisivano forza. Io e il gatto restammo magnetizzati, io seduto sulla sedia, lui acciambellato sul pavimento. Il vecchio gesticolava come un direttore d'orchestra, voltava pagine immaginarie. Ogni gesto era preciso, aereo, meticoloso. La sua voce calda e appassionata come materia lavica.

«Per non parlare poi dei musicisti ingegneri,» riprese continuando a scaldarsi. «Ti ho mai parlato dei musicisti ingegneri? Ah, impeccabili, perfetti. Non amano la musica ma i numeri che la sottendono. Come se l'arte fosse semplicemente una serie di processi matematici. Come se tutto si potesse rinchiudere nelle gabbie di quel razionale che è la loro unica sicurezza. Si chiedono continuamente perché un certo accordo cade in un altro, la ragione per cui si deve scegliere una certa scala, il comportamento delle voci e niente di più.

I musicisti poeti, quelli non si chiedono mai nulla. Assaporano la musica nella sua rotondità, respirano il suono, masticano l'aria facendo smorfie come i cantanti lirici quando cercano sonorità diverse. Prediligono gli *adagio*, i *largo*, gli *andante moderato*. Regalano tempo al tempo. Rallentano il metronomo per allungare la vita ancora da vivere. I musicisti poeti faticano a volte ad andare a tempo, eseguono corone non scritte sullo spartito: sono innamorati della vita vera, la assaporano fino all'ultimo senza che la fretta gliela porti via. I tempi di 2/4, 3/4, 4/4 derivano dal passo, dai movimenti di danza; sono un'invenzione degli uomini, come le marce, i valzer, gli orologi. La musica delle sfere celesti va

ben oltre, non pone barrette tra una misura e l'altra, conosce solo il tempo dell'assoluto. La musica lenta dà movimento al sole, è una battaglia contro il tempo, un elisir di lunga vita.»

Io lo ascoltavo incantato (così pure il gatto) e non sapevo che dire.

Il vecchio continuava a parlare come in un crescendo drammatico. Era vestito di stracci eppure elegantissimo. Sembrava dirigesse la *Tragica* di Mahler, circondato dall'atmosfera crepuscolare di un'epoca al tramonto. Sentivo i relitti della tradizione e il ciarpame della musica triviale risucchiati in una corrente personalissima. Già vedevo il teatro gremito, l'oro dei palchi, la magnificenza del golfo mistico. Pubblico e professori d'orchestra stregati dalla tirannia della sua fascinazione. Solo von Karajan sa mettere in musica la luce.